Il convegno di Firenze

Le sorprese di Palazzeschi

Avanguardia e tradizione, evasione ed eversione nella ritornante polemica sullo scrittore

Vendetta postuma di Aldo Palazzeschi. E' successo durante il convegno di studi che gli hanno dedicato, dal 6 all'8 novembre, il Gabinetto Vieusseux e l'Università di Firenze. Regista del palio palazzeschiano è stato Lanfranco Caretti.

Lo scrittore fiorentino è apparso, alla fine delle tre giornate, come «un grande gatto molto sornione di cui era difficile prevedere le mosse» (Luzi), inafferrabile come il fumo di cui è costituito il suo *Perelà*; altri (Sanguineti) hanno giustamente richiamato il saltimbanco come vivente metafora dell'artista moderno.

Conservando l'immagine diremo che la critica chiamata a descriverlo ha faticato molto a seguire le movenze del suo personaggio ed ha denunciato, in una parte più e meno altrove, i suoi antichi e recenti malanni reumatici. Le capriole di Palazzeschi hanno spesso scoperto quanto di buffo si nasconde in una critica letteraria che voglia essere troppo «istruita», che aspiri al sistema tranquillizzante e deduttivo. «La mente umana ama il tipico, ama riconoscere piuttosto che conoscere», ha detto con piglio polemico Luigi Baldacci. Continuamente insidiosa poi la tentazione di trovare nella poesia e nella prosa di Palazzeschi la conferma di una letteratura capace di spiegare tutto con tremenda serietà, chiamando in causa, a difesa delle proprie analisi, mezzo secolo di letteratura mondiale. Al che giustamente, con metodo ariostesco, Caretti provvedeva di continuo a smorzare i toni, fissando per il pubblico straripante i più autentici *flashes* su Palazzeschi.

Molti di questi concetti erano presenti, a saperceli vedere, sia nella distaccata e scettica prolusione di Montale, sia nell'elegante e finissima chiusura di Mario Luzi. Quest'ultimo ha perfettamente definito Palazzeschi come il poeta incapace di ogni mitologia letteraria, «non troppo integrato nella sua operazione» di scrittore: da una parte «si dissocia dalla menzogna e dall'ipocrisia del mondo», dall'altra «non trova nell'epoca moderna altra possibilità di associazione». Non quindi adesione allo spirito di casta degli intellettuali dell'avanguardia (né Marinetti, né Soffici e Papini), come hanno sottolineato con forza Asor Rosa e Sanguineti (in polemica con De Maria), ma più in generale «la disposizione a servirsi delle ditte culturali come veicoli per facilitare il proprio cammino» (Baldacci), prima e dopo il periodo futurista.

Ecco che allora acquista un senso del tutto particolare la tesi di Sanguineti, ribadita per l'occasione, di un Palazzeschi giovane come «quinta colonna del crepuscolarismo all'interno del futurismo»: crepuscolare è colui che sostiene l'equiparazione del poeta con il mondo, il suo negarsi come diverso, come imperatore letterato al di sopra della vita. Lo stesso Luciano De Maria, che è stato un attento lettore delle prime poesie, aveva molto bene individuato dai *Cavalli bianchi* (1905) ai *Poemi* (1909) la costante di un atteggiamento «fuori della storia», l'esaltazione di uno stato di inerzia e di contemplazione come rifiuto del presente da parte dello scrittore che si oppone al tempo produttivo della ascendente «civiltà» industriale. Solo che dopo tra De Maria e Sanguineti è scoppiata, a più riprese, l'inevitabile polemica sul mutamento che avrebbe introdotto l'adesione al futurismo. Nella contesa sono intervenuti in tanti, con citazioni interminabili e con proposte di annessione di Palazzeschi all'impero avanguardista europeo, non escluso il dadaismo. Interessante comunque, anche se sopravvalutata, l'intuizione di Fausto Curi che ha parlato di un rapporto documentato tra *La gaia scienza* di Nietzsche e il «principio di piacere» che è in Palazzeschi. In ogni caso Sanguineti, con straordinaria freschezza e lucidità, ha riportato la discussione all'interno dei testi, maneggiando con palazzeschiana leggerezza *L'Incendiario*.

Quella lettura è stata giocata sull'opposizione fra i due Palazzeschi: quello che brucia le carte vecchie della letteratura e della vita nel caminetto appartato e autorizzato della poesia; quello che rimedia alla troppo audace eversione carnevalesca con la grande chimera, con la regressione nel suo «bel castello». Sublime e bestiale ad un tempo, evasione ed eversione: *Perelà uomo di fumo* e *Incendiario*.

Al «doppio» di Sanguineti faceva ancora eco il doppio di Luzi che collocava Palazzeschi a compiere i suoi movimenti di disubbidienza su un fondale assolutamente neutro, tanto da tradurre il suo gioco di massacro in atto di ludibrio verso se stesso, fino alla autocommiserazione ironica.

Ma la formula rischierebbe di rimanere astratta e tutta affidata all'esercizio spirituale di Palazzeschi, se non si fosse anche tentato di vederla in opera nel corso di alcuni degli snodi fondamentali della carriera dello scrittore. Che egli abbia aderito al partito della vita piuttosto che a quello delle diverse mitologie letterarie (dal futurismo al ritorno all'ordine alla neoavanguardia) non significherebbe molto se tale soggettivismo libertario non venisse spiegato *anche* con la storia. Altrimenti lo stesso passaggio dall'avanguardia alla tradizione, operato nel periodo fra le due guerre, rimarrebbe da taluni considerato come «un ritorno a vocazioni profonde e ineliminabili» non meglio precisate. Lo ha avvertito molto bene Alberto Asor Rosa chiamato ad analizzare un libro di capitale importanza come i *Due imperi... mancati*. Il contatto con le notizie (se non con la realtà) della miseria di guerra, l'immagine di «uomini laidamente carnali» proiettata dal fronte, rappresentano una riconferma dei limiti della letteratura così come era stata vissuta e teorizzata negli anni delle avanguardie. E Palazzeschi, che da quelle ideologie della palingenesi era stato parzialmente lontano, accetta ancora una volta la lezione della vita (e della morte): non tanto da fare affiorare il patetico, ma abbastanza per liquidare definitivamente l'utopia di *Perelà*. Se negli anni giovanili il sogno era in primo piano e in seconda linea si trovava il mondo reale grottesco, adesso le prospettive, con un movimento focale, si sono rovesciate. «Il grottesco da questo momento in poi non è più l'animosa esaltazione del nulla, ma la coltre pudica sotto la quale l'umanità sofferente si sforza, attraverso cadute e cadute, di riemergere e di riaffermarsi» (Asor Rosa).

Nascono allora i «buffi» di Palazzeschi (su cui ha insistito, anteponendo il narratore delle novelle al romanziere, un polemico intervento di Giansiro Ferrata), ma nasce anche il collezionista di stampe e di memorie: il ricordo degli anni precedenti al 1914 diventa per Palazzeschi, come per altri scrittori dell'epoca «imperiale» della letteratura, la nuova veste del sogno utopico di *Perelà*. L'esercizio acrobatico dello scrittore *clown* continua, ma il filo è sospeso in un'aria meno favorevole, il bilanciere che lo tiene faticosamente diritto porta due aggeggi logorati dall'uso. Da una parte il cannocchiale rovesciato con cui si guarda la giovinezza (l'immagine è di Contini a proposito delle ultime poesie) e dall'altra l'inventario logoro del presente, contenente una lingua e un sistema letterario che sono massificati, agibili con difficoltà. Usando questi due strumenti, egli gioca con il *kitsch* del secondo (nei romanzi del secondo dopoguerra) oppure si abbandona con cautela al fascino del primo (le ultime poesie). E' quando riprende l'equilibrio assoluto, senza protezioni e nel vuoto, libero dal supporto troppo greve della memoria o dal linguaggio presente e codificato, che gli riescono le più felici delle capriole: ritrova l'autonomia asintattica delle origini e compone soprattutto *Stefanino*.

E' in questa soggettiva individualità, in questo sforzo di indipendenza da ogni conformismo linguistico e da ogni mitologia ideologica che Aldo Palazzeschi, scrittore sopravvissuto del primo novecento, parla ancora al nostro diversissimo presente.

Siro Ferrone

Da stamani aperta la mostra di Derain

Ha avuto luogo a Roma (nei saloni dell'Accademia di Francia) la «vernice» della mostra di André Derain (1884-1954), uno dei pittori francesi più sensibili alla lezione degli impressionisti. Tra le opere più importanti, raccolte nella mostra, «Il suonatore di flauto» e «Vue de Martigue», «La calvaire» e una serie di ritratti. La mostra, che sarà aperta al pubblico dalle 10 di questa mattina, chiuderà il 23 gennaio.

I giovani tra disoccupazione e dequalificazione

SE CERCHI UN LAVORO A TORINO

Nelle grandi aziende manca un normale ricambio di manodopera; lauree e diplomi garantiscono sempre meno sbocchi professionali - La figura dell'apprendista - Orari fuorilegge, assunzioni senza libretti, infortuni nascosti, giungla delle paghe - Fabbriche che «vivono lo spazio di una o due commesse» - Interviste-lampo davanti a Mirafiori - Si importano tecnologie, «si copiano e si rubacchiano invenzioni»

Dal nostro inviato

TORINO, *novembre*

In un polo del «triangolo industriale», quale posto hanno i giovani? All'Ufficio di collocamento in queste settimane si registra un sensibile aumento delle iscrizioni di laureati e diplomati (le nuove leve in cerca di prima occupazione in agosto risultavano 12.252 a Torino e provincia, più di 20.000 in tutto il Piemonte, un terzo degli iscritti), oltre che di casalinghe. Contemporaneamente, si è visto un cartello della Fiat con proposta di assunzioni, tranne che per diplomati, laureati, donne e giovani sotto i 21 anni. C'è dunque una volontà di «invecchiare» da parte dell'industria, e c'è la crescita della disoccupazione femminile e intellettuale. Per capirne i motivi, almeno alcuni, occorre dipanare una complicata matassa.

In un colloquio con l'assessore al lavoro della Regione Piemonte, Gianni Alasia, si parte dagli apprendisti. Sono, in questa regione, 78.978 (50.509 ragazzi, 28.469 ragazze), «un'altra Fiat»; a Torino e cintura raggiungono la cifra di 55.175, quasi pari a quella degli studenti medi della stessa età. A giorni il Consiglio regionale discuterà una indagine — preparata nell'ambito del dibattito e delle proposte sull'occupazione giovanile — dalla quale risulta che il 34 per cento di questa massa sotto i vent'anni, cioè 27.000 ragazzi, sarebbe in possesso della sola licenza elementare. Non hanno nemmeno quella trentasei su cento degli apprendisti occupati nelle aziende artigiane, che sono più della metà del totale (64 per cento).

Da un lato quindi la faticosa arrampicata verso il diploma e la laurea sempre meno garanti di sbocchi professionali; dall'altro, una feroce selezione scolastica e sociale che colpisce soprattutto i «figli dell'ondata immigratoria», i ragazzi del Sud, con un loro ripiegamento forzato nelle boite, a bottega. E' il il primo sintomo — dice l'assessore — della mancanza di un normale ricambio di manodopera nelle grandi aziende (il turn-over) e in fondo è anche una prima smentita a chi dà per scontato che i giovani rifiutino il lavoro manuale. L'apprendista, secondo la legge, è una «figura mista», a metà tra studio e lavoro. Nella realtà è spesso un'altra cosa. Gianni Alasia rileva che l'apprendistato, se rappresenta uno dei momenti di qualificazione e di avviamento al lavoro dei giovani sopratutto nell'artigianato, nasconde per altro in molti casi condizioni di sfruttamento, a un passo dal lavoro nero, e l'insicurezza del posto di lavoro, a un passo dalla disoccupazione.

«La gente dice: i ragazzi oggi studiano tutti, non è come una volta... i giovani e gli operai hanno troppo pretese... Se uno ha voglia di lavorare non gli manca niente... E' davvero così? Nelle boite, nei garage, nei negozi, le cose non stanno così»: il tema è ripreso da un numero unico di Esperienze sindacali, *notiziario FLM di Torino, con cifre, tabelle, documenti che contestano luoghi comuni e pregiudizi confermando la gravità del fenomeno. Sentiamo alcune voci, di questi apprendisti così dispersi da un capannone all'altro, così difficili da organizzare e perfino da censire. A Carmagnola, in particolare, dove per due anni ha lavorato in questa direzione un «gruppo GIOC» (giovani operai cristiani) sintetizzando la ricerca in un opuscolo, con la consulenza di un rappresentante della FLM.*

Si denunciano orari fuorilegge, assunzioni senza libretti, infortuni nascosti, «giungla delle paghe» (da 40.000 a 160.000 lire al mese, alcuni casi-limite di paga oraria sulle 100-150 lire), perfino lavoro minorile. Vengono in luce ambienti ottocenteschi (una gran quantità di fumo delle saldatrici, e poi c'è la vernice, d'inverno si verniciа dentro e si respira vernice); *di pericolo* (un giorno è caduto un fascio di ferro... un salto e l'operaio non si è fatto niente, bastava un secondo e diventava liscio come una cartolina); *di infrazione dei contratti (un aspirante tipografo dopo anni e anni di attesa chiese, con altrettanta amara ironia, se è previsto il capolavoro per passare operaio).*

Una ragazza (con licenza di segretaria d'azienda) descrive il «maglificio» nel seminterrato della villa dei padroni: al lavoro 17 donne, 3 uomini, 5 apprendiste a 80.0000 lire al mese, più 3 operaie non in regola con i libretti a 70.000 lire al mese (una di esse è maestra). Aggiunge di essersene andata — per entrare in una filatura, sempre come apprendista — e di aver poi saputo che il reparto «taglia cuci» è stato messo in cassa integrazione a zero ore e che il lavoro è stato dato a domicilio. Comincia così a delinearsi quella che un compagno chiama la «piramide», ossia il decentramento produttivo che parte dalla grande azienda e si dilata in appalti, subappalti, lavoro precario, lavoro nero (ormai giunto nelle case della piccola borghesia, l'impiegato con moglie e figli alle prese con il montaggio di tergicristalli e interruttori, con il cablaggio dei cavi elettrici, con un materiale da fabbrica che ogni domenica un camion riporta all'origine).

Impianti «a termine»

Un'area della popolazione attiva — commenta Fausto Bertinotti, segretario regionale della CGIL — è confinata lì, in quella che non è una sacca di arretratezza, ma un elemento organico a processi anormali di ristrutturazione settoriale e territoriale. In provincia di Alessandria, per esempio, sembrano quasi esserci più capannoni che case, sono fabbriche vaganti, botteghe che «vivono lo spazio di una o due commesse». Dentro, i giovani, con un'attività a termine perché termina l'azienda. Queste forme, che eradono il costo del lavoro e creano elasticità della forza-lavoro, sono sempre più diffuse, si insinuano perfino negli appalti dati dalla grande azienda per una produzione sofisticata come la progettazione: appalti di pezzi di progettazione, appunto. Barlumi, elementi di spiegazione del perché il laureato o il diplomato trovi le porte della grande industria sbarrate. Non sempre, però.

Riposto il titolo di studio nel cassetto, mantenuto il segreto come se si trattasse di una colpa, il giovane può anche varcare i cancelli della Fiat, a patto che si accontenti del lavoro meno qualificato, quello in linea. Lo confermano operai bloccati a caso e al volo, nel frenetico momento del cambio di turno davanti ai cancelli della Mirafiori. «In linea con me c'è un geometra», dice uno; «nel mio reparto un altro diplomato, lui non lo dice ma si è saputo», aggiunge una seconda voce; e una terza commenta: «il diploma oggi non aiuta ad andare al lavoro». Il turn-over c'è o non c'è? E' vero che restano vuoti i posti perché da un lato manca la manodopera specializzata e dall'altra i giovani rifiutano la fatica dequalificata, il lavoro manuale?

Un trentenne avalla questa ipotesi, sbrigativamente: il lavoro c'è sempre — afferma — per chi ha voglia di lavorare. Ma gli altri — volti e inflessioni sopratutto del Sud, ma anche di Cuneo, di Alba — lo contraddicono. «Da anni ormai i recchi se ne vanno e non vengono sostituiti nella stessa misura, tanti fuori, altrettanti dentro». «Se si vede qualche nuovo assunto, è per raccomandazione alla italiana», o è «soprattutto al le linee, dove vengono preferiti i giovani forti, sani e particolarmente miti» (viene usata un'espressione più cruda, ndr). E' quanto confermano i sindacalisti, parlando di un blocco del turn over quasi generalizzato e aggiungendo che per le linee, alla Fiat e altrove, c'è selezione, eccome: le richieste di lavoro superano i posti offerti, quindi ci sono i giovani che si rassegnano al lavoro dequalificato, come ci sono quelli che finché possono resistono. Forse sarebbero più disposti, questi ultimi, a riqualificarsi in vista di un fine preciso, che a cedere: è moderna una società dove scuola e mercato del lavoro non s'incontrano e non si fondono?

Ancora interviste-lampo alla Mirafiori. Due «matusa» (così si definiscono) della fonderia segnalano l'aumento degli straordinari e dei ritmi; uno si chiede «dove andrà a sbattere» il figlio, che sta per diplomarsi; un altro afferma: «non è più come una volta, che bastava venir su da Calabria e Sicilia per trovare un posto». La sua esperienza è stata questa, nel '70, quando aveva vent'anni. E' arrivato da Bagnara (Reggio Calabria), dove «lavoravamo nei campi, venivano a dirci il tuo futuro è in fabbrica e noi via, lasciando andare in malora l'agricoltura». «Questa è una crisi politica, di tutto — riflette — bisogna rovesciare la corsa alle macchine e alle fabbriche, dare di che vivere anche sulla terra. Intanto — conclude con aria pratica — ho avvisato gli amici di Bagnara di non muoversi più».

Anche da queste conversazioni casuali emergono dunque le grandi questioni nazionali aperte, laceranti.

Indaghiamo su altre «piste», per scoprire altri motivi nascosti dietro l'emarginazione dei giovani. Non esistono gli specializzati, che diano il cambio agli anziani? Per Michele Taor, dell'artigianato di Torino aderente alla CNA, l'industria li trova nel suo settore: egli dà un giudizio nettamente positivo (accenti e valutazioni diverse dei fenomeni si trovano un po' dappertutto, è un momento di dibattito nel movimento) dell'apprendistato reale, quello cioè dove teoria e pratica si integrano, dove la trigonometria — ma quanti l'hanno studiata? — si applica «per spostare la contropunta di un tornio». (E qui si parla di crediti agli artigiani, dei posti di lavoro in più che possono offrire, a parità di investimenti con la industria, si apre insomma un altro capitolo...).

Sondaggio di opinioni alla FLM. Antonio Buzzigoli, uno dei segretari provinciali, improvvisa una specie di tavola rotonda interpellando altri compagni, settore per settore. Il dato generale è che Torino ha una struttura produttiva caratterizzata — escluso il settore delle macchine utensili, super specializzato — da quella che si chiama una tecnologia matura, con una qualificazione non altissima. L'offerta di lavoro specializzato risulta minima, «del tutto ininfluente sulla massa», anche se «il padronato fa della filosofia su un operaio che al momento non riesce a trovare». Lo prova tra l'altro il fatto che la stessa scuola Fiat non ha più i tempi lunghi né sforna i tanti tecnici di un tempo: si limita a preparare di volta in volta un certo numero di elettricisti o tecnici di officina, quello che serve via via. E intanto le scuole per periti aeronautici non garantiscono più il lavoro, così come le scuole di cui è stata promotrice la Confindustria.

Mancano gli investimenti

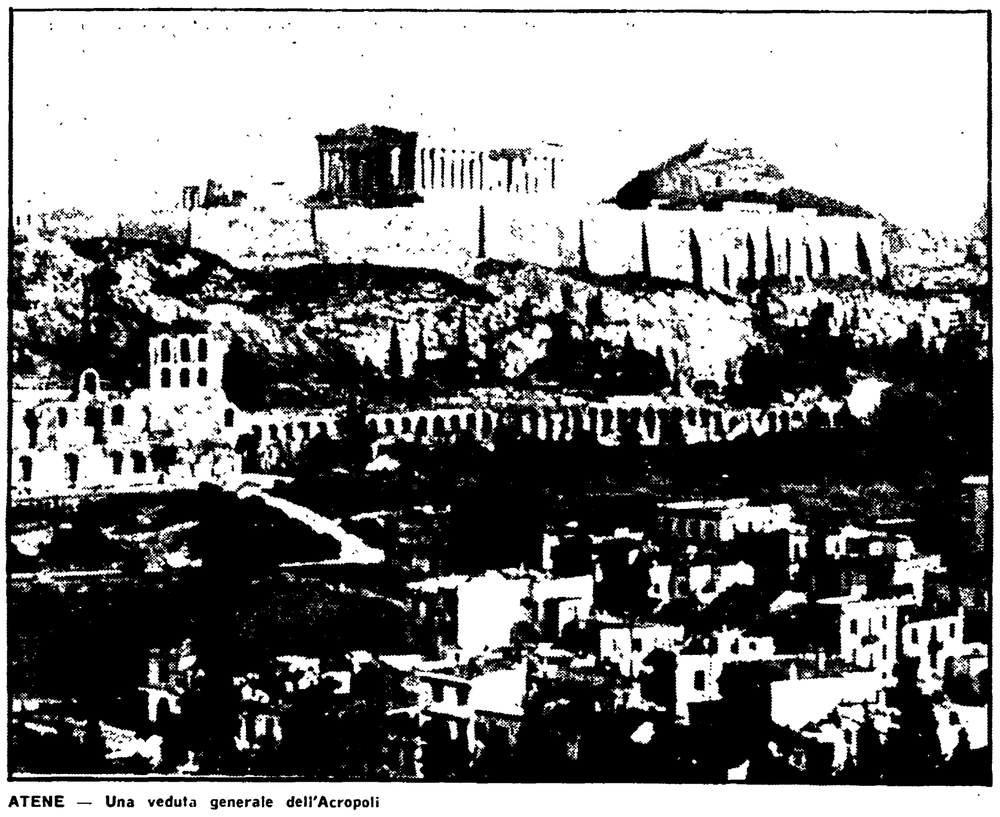
Parlando di RIV SKF (sigla che designa una multinazionale) e di autocarrozzeria e di altri settori, fino alla Indesit (ovvero manodopera prevalentemente femminile, e azione sindacale che guarda insieme al nord e al sud) si constata che il nucleo di operai specializzati si è ristretto, che il livello complessivo di professionalità, di qualificazione della classe operaia scende. Non è questione solo di automazione (i robot nelle macchina utensili, per esempio, una serie di operazioni guidate, foratura, saldatura): il nodo non è lì, sarebbe un errore fatale riprendersela con le macchine. Mette in guardia da questo equivoco anche un consigliere regionale, Luciano Rossi, e sindaco di Grugliasco, che parla della possibilità di adoperare i tecnici in massa in certe fabbriche ad alta tecnologia, se non fossero così rare.

No, il punto è che si è ristretta la base produttiva, che mancano gli investimenti, che non c'è sviluppo di settori nuovi, che la ricerca è latitante («si importano tecnologie», «si fanno abbonamenti alle riviste specializzate di tutto il mondo», «si copia e si rubacchiano invenzioni»). E allora a che serve, perché mai dovrebbe richiedere manodopera specializzata — chiedono i compagni — un'industria che non si ristruttura, che non si riconverte, che spinge alla frantumazione il mercato del lavoro? E' uno dei tanti guasti prodotti dall'assenza di una politica nazionale e dal prevalere di tante linee, cioè interessi, grettamente aziendali, clientelari, spesso subordinati ai disegni delle multinazionali. I grandi gruppi non ci rimettono: recuperano produttività e profitti per mille vie, legati o no, compresa quella dell'attacco alle conquiste operaie.

La ragnatela in cui più di tutti sono invischiate le nuove generazioni è dunque molto estesa, la risposta ai problemi dei giovani (e delle donne) è la risposta ai problemi complessivi del Paese. Ma intanto bisogna intervenire, con le misure straordinarie, d'emergenza — lo ribadiscono l'assessore regionale al lavoro e i sindacalisti — che però non possono non essere innovative *per se stesse, in collegamento cioè con le richieste di fondo per una ricomposizione del mercato del lavoro, per un nuovo sviluppo, una nuova scuola, una nuova professionalità, uno stesso nuovo modo di vita collettiva. Altrimenti i giovani non saranno avviati al lavoro, ma solo spinti verso un altro parcheggio quello assistenziale.*

Nelle lotte per la quantità e la qualità del lavoro, conta molto la presenza delle nuove generazioni. E' loro interesse concreto — dice Bertinotti — prendere parte non solo a quelle generali, ma costruire insieme agli occupati anche «un pezzo di lotta»: le vertenze che si aprono con i grandi gruppi sul turn over, per esempio. E' anche lì che può incrinarsi la regola non scritta ma praticata del «vietato entrare» in fabbrica ai giovani.

Luisa Melograni



ATENE — Una veduta generale dell'Acropoli

L'inquinamento atmosferico colpisce il patrimonio archeologico di Atene

L'Acropoli smontata

Cinque delle Cariatidi che sorreggono il frontone dell'Eretteo saranno sostituite da copie e trasportate in un museo - Analoghe misure per il Partenone - Occorrono cinquanta milioni di dollari

Le Cariatidi avvolte nel gesso, il Partenone e l'Eretteo nascosti dietro enormi castelli d'impalcature. Gli scienziati greci, con i fondi dell'UNESCO, stanno smantellando la Acropoli, per salvarla dalla morte. L'inquinamento atmosferico e il traffico degli aerei che sorvolano ogni due minuti la roccia sacra della Acropoli, hanno recato più danni in questi ultimi trenta anni che non le intemperie naturali di 25 secoli agli splendidi marmi di Fidia. Non meno gravi sono i danni provocati dai due milioni di visitatori che ogni anno vengono ad ammirare queste meraviglie dell'arte classica.

Fra qualche settimana, le cinque Cariatidi che sorreggono con grazia il frontone dell'Eretteo, non potranno più vedere il cielo dell'Attica, una volta limpido e azzurro, oggi purtroppo nascosto da una plumbea cappa di smog che pesa sulla capitale greca. Atene, col Pireo e i sobborghi, rappresenta un immenso agglomerato urbano, cresciuto nel dopoguerra nel caos più ñassoluto, dove vivono circa tre milioni di greci su un totale di poco più di nove milioni, quanti sono oggi gli abitanti del paese.

Le cinque delle sei vergini ateniesi saranno dunque sostituite, come la sesta (di cui l'originale era stato portato all'inizio del secolo scorso da lord Elgin al British Museum di Londra), da copie in terracotta. Gli originali verranno trasportati nel museo dell'Acropoli: per ora in quello vecchio che sorge accanto al Partenope, più tardi, in quello nuovo che verrà allestito ai piedi della collina, nell'attuale caserma di polizia di Makriyannis.

Anche queste cinque copie saranno fornite dal British Museum. Scienziati di tutto il mondo stanno sperimentando una sostanza con la quale si possano «rivestire» i marmi originali e riportarli al loro posto, senza ulteriori pericoli di «morte per inquinamento».

Per sostituire le Cariatidi, sarà però necessario smontare gran parte dell'elegante tempio di stile ionico costruito alla fine del V secolo a.C. e consacrato ad Atena ed a Poseidone Erettéo. Si tratta di una operazione estremamente difficile, dato che le Cariatidi reggono il soffitto del tempio. Si dovrà quindi asportare insieme alle statue anche il frontone di cui fanno parte integrante.

Analoghe misure di salvataggio si stanno adottando anche per i marmi del Partenone, dove risultano particolarmente danneggiate le sculture del fregio occidentale (l'unico rimasto, gli altri furono portati via, e si trovano oggi in vari musei) che raffigurano Cecrope, il re mitico di Atene mezzo uomo, mezzo drago, e la figlia, chiamata Pàndrosos, trasferiti nel museo dell'Acropoli. Entro la fine di novembre dovrebbe essere asportata anche la statua della ninfa Callíroe.

Assai più complessa si annuncia la rimozione dello Zooforo, il lato orientale del tempio di Atena Nike, raffigurante un convegno degli dei. Si tratta, quindi, anche qui di smontare e rimontare un intero lato del Partenone. Il frontone verrà sostituito da copie in terracotta fornite anch'esse dagli inglesi.

Intanto, sia le Cariatidi, sia lo Zooforo, sono provvisoriamente protetti dalle piogge con tettoie di legno, mentre proseguono i rilevamenti topografici e la costruzione di calchi alla scala di 1:10 e di 1:100 e gli studi preliminari che permetteranno di effettuare lo smantellamento dei monumenti senza danni. Questa delicata operazione, insieme agli altri lavori di restauro e di salvataggio della collina sacra di Pericle e dei suoi meravigliosi tesori artistici verrà a costare sui 50 milioni di dollari (poco meno di 50 miliardi). Rispondendo all'appello del ministro greco della cultura Trypanis, l'UNESCO ha già stanziato due milioni di dollari. Una parte del costo del salvataggio dell'Acropoli verrà pagata inoltre dai turisti: i biglietti di accesso passeranno dalle attuali 30 a 50 dracme.

Verrà anche restaurato e nuovamente adibito alla rappresentazione dei classici, il teatro greco di Dionisio che con i suoi 17 mila sedili di marmo segna l'accesso alla regione sacra dell'Acropoli.

Anche la via sacra delle Panatenee, che nel periodo classico serviva quale via d. accesso all'Acropoli e partiva dal vicino cimitero del Keramikos, sta per essere restaurata. Larga da tre a quattro metri, questa strada porterà in modo «controllato» i milioni di visitatori nei pressi del Partenone, dell'Eretteo, dei Propilei e degli altri monumenti, senza permetterne l'accesso. Si spera così di salvare la superficie rocciosa della collina e anche la sua stabilità.

Gli studi in merito computi per iniziativa del ministero della cultura ellenico prevedono la chiusura di decine di discoteche e locali notturni che pullulano oggi nello storico quartiere di Plaka che ospitava, fino a cento anni fa, i 20 mila abitanti di Atene. Il quartiere di Plaka, la parte più vecchia della capitale e la più frequentata dai turisti nelle sere d'estate, riacquisterà forse il suo aspetto di semplice borgata ottocentesca, senza insegne luminose al neon e assordanti suoni di claxon.

L'opera più difficile rimane comunque l'eliminazione dell'inquinamento atmosferico e il divieto di una parte del traffico nel centro storico di Atene, senza di che tutti i lavori di restauro e di salvataggio dell'Acropoli e degli altri monumenti non sono che misure a metà. Basti pensare che il biossido solforico che inquina l'aria e corrode il marmo, ha provocato alterazioni irreparabili ai monumenti del cimitero di Keramikos. Una recente legge governativa obbliga i proprietari di abitazioni e le fabbriche, ancora numerose intorno all'Acropoli, a trasformare il sistema di riscaldamento a nafta. A poche centinaia di metri in linea d'aria si allineano lungo la strada che parte dall'Acropoli ed arriva al Pireo decine di industrie, fabbriche di ogni tipo fino alla centrale del gas della capitale, fortunatamente in via di demolizione.

Antonio Solaro

Accordo fra editori e scrittori

Dopo un anno di incontri tra le delegazioni del Sindacato nazionale scrittori, del Sindacato libero scrittori italiani e dell'Associazione italiana editori si è giunti ad un accordo sui nuovi principi contrattuali per la disciplina dei contratti di edizione fra scrittori e editori.

I punti dell'accordo, che modificano notevolmente le norme contrattuali finora applicate, sono i seguenti: diritto di adattamento radiofonico, televisivo, cinematografico e teatrale; diritto di opzione; termini contrattuali; controllo delle copie stampate; compenso spettante all'autore; trasferimento dei diritti sull'opera nella sua interezza; svendita e macero. Il documento è stato siglato nella sede della presidenza del consiglio dal presidente dell'AIE Merlini, da De Jaco e Piccioli per il Sindacato nazionale scrittori e da Grisi e Grasselli per il Sindacato libero.

Una lettera di Ernesto Treccani

Esiste la pittura democratica?

Caro direttore,

mi ritengo un modesto rappresentante di quella «pittura aristocratica» di cui parla Renato Guttuso in un articolo sul *Corriere della sera* che ha suscitato molto scalpore (tra l'altro una indegna «bibliografia» di Valerio Riva sull'*Espresso* e una nota di Renato Barilli sul medesimo foglio che intendo riprendere più avanti).

L'articolo di Guttuso prende lo spunto dal suo lavoro recente e in particolare dal dipinto «Caffè Greco» («Pittura democratica e pittura aristocratica»: «Picasso è sempre democratico, Matisse sempre aristocratico... Cosa vuol dire arte democratica? La pittura di Giotto che esprime la società comunale-mercantile del '300 è democratica») e così via.

Cosa vuol dire allora arte aristocratica? Matisse (e immagino Bonnard, secondo il ragionamento di Guttuso) non è dunque democratico? Perché? Forse che Matisse e Bonnard non descrivono abbastanza e «fanno il furbo»? (Guttuso riprende nel titolo del suo articolo la frase di Puskin: descrivi e non fare il furbo).

Personalmente trovo in una finestra aperta sull'azzurro di Matisse o in un verde paesaggio di Bonnard altrettanta e più realtà del nostro tempo che in Picasso. Ma non è questo il punto, dei più o del meno, e i riferimenti a Picasso, Matisse, Bonnard, potrebbero valere per altri. Interessa piuttosto riflettere al significato che può ancora avere la pittura per la gente oggi. La pittura, almeno una certa pittura, ci aiuta a vedere, a sentire e a capire.

La pretesa di Barilli di indicare la maniera di fare pittura figurativa («la prima, la più ovvia, è quella che passa attraverso l'iperrealismo», la altra... «nel rivisitare i maestri e gli stili del passato»), a me sembra un poco ridicola. Ognuno sa che la *imprevedibilità* del risultato è caratteristica dell'espressione artistica (figurativa o meno), la quale consiste nel piacere di liberare forme nuove e prima inesistenti.

Altra cosa è parlare di un atteggiamento democratico nei confronti della società. Io credo per esempio che vi siano oggi, per un pittore come per chiunque, delle scelte qualificanti di vita e di lavoro. Esse sono l'antifascismo, il legame popolare, la libertà di ricerca e di espressione.

Antifascismo, assunzione dei principi di libertà e democrazia come metodo permanente di lotta civile per la affermazione di una nuova società. *Legame popolare*, strumento prezioso per animare e rendere veritieri i sogni del pittore. *Libertà di ricerca*, condizione per esprimere la ricchezza di invenzione che è propria di un'opera d'arte.

ERNESTO TRECCANI